

Roberto Salerno
Fumo di Londra

Come tutte le edizioni dei grandi eventi sportivi del XXI secolo, anche il Campionato Europeo di calcio del 2021 si è trasformato in uno spettacolo che trascende i significati esclusivamente legati al gioco per diventare una sorta di palcoscenico in cui vengono rappresentati i temi del momento storico contemporaneo, interpretandoli attraverso le vicende socio-politiche del periodo. C'è subito da dire che si è persino troppo cauti nel legare questa condizione del calcio a vicende del nostro millennio perché sin dalla nascita – ormai vecchia di 150 anni – attorno al pallone si sono giocate partite più ampie di quella che vede contrapposti ventidue giocatori in un rettangolo di circa 110 metri per 70. Nel marzo del 2020 la piattaforma “Netflix” trasmise una mini-serie di 6 puntate in cui si romanzavano vicende relative ai primi anni della FA Cup, il torneo inglese che si gioca ancora oggi e che viene considerato il momento fondativo del calcio. Nella semplificazione della serie televisiva, il calcio è un gioco fondato da aristocratici londinesi che immediatamente viene però adottato dalla classe lavoratrice del nord dell'Inghilterra e così trasformato da virile hobby per uomini vittoriani a strumento di emancipazione e di identità di classe. Precipitato all'interno di una società in cui i conflitti di classe sono visibili la partita di calcio li esibisce fissandoli in più momenti - inizio, svolgimento fine - e compiendo allo stesso tempo un'opera di semplificazione ne decreta il risultato.

Questa caratteristica di farsi metafora dei conflitti, insieme ad una certa apparente semplicità intrinseca – chi non ha mai dato calci ad un pallone e prima ancora a qualcosa di vagamente sferico? - è una delle spiegazioni più ragionevoli dell'incremento di popolarità del calcio. Così il calcio, prima che finisse l'800 fu costretto a inventarsi un arbitro, figura che prima serviva a segnare il tempo da bordo campo e poi a cercare di evitare che davanti alle porte ci fossero troppe ossa rotte o addirittura dei morti. È del calcio e dei suoi tifosi che si lamenta Kipling nei primi anni del secolo nuovo, di quelle “piccole anime che sono saziati dagli infangati idioti che giocano”, e arrivato in Brasile le riviste denunciano l'orrore sgomento di “noi che abbiamo una posizione nella società e siamo obbligati a giocare con un operaio, con un autista. Questo è un supplizio, altro che divertimento!” È appena il caso di ricordare le vittorie a braccio teso della fascistissima Italia del 1934 e del 1938, o il Real Madrid piegato da Franco fino a farne un simbolo di purezza nonostante ci fossero francesi, argentini, uruguayani insieme ai meravigliosi ungheresi. Ma in tutto il mondo il calcio è stato l'occasione per continuare la politica, l'Algeria inizia la sua guerra di indipendenza formando una squadra con i colori algerini e richiamando i suoi che giocavano nel campionato francese; nel 1978 la televisione olandese alterna la festa dei generali argentini che inaugurano il mondiale con le manifestazioni delle madri di Plaza de Mayo alla Casa Rosada, nel 1982 tocca all'Italia, attraverso l'insospettabile Pertini, recuperare la parola patria e uscire dagli anni di piombo grazie ad un'inaspettata vittoria. E nel 1990 un rigore sbagliato da Hadzibegic accelera la disgregazione della Jugoslavia, cominciato proprio durante una partita, tra Dinamo (Zagabria) e Partizan (Belgrado).

L'ultimo campionato europeo, che ha sancito il ritorno ad una manifestazione ludica dopo quindici mesi terribili, ha catalizzato una serie di questioni extracalcistiche persino più numerose del solito. La particolare formula scelta per quest'edizione ha contribuito a far sì che diversi temi si sovrapponevano, cercando di sfruttare il prevedibile successo mediatico del torneo. Per la prima volta un evento geograficamente così caratterizzato da essere identificato proprio con la nazione organizzatrice (Mexico '70, Spagna '82, Italia '90 ecc.) è diventato “itinerante”. Le 51 partite sono state disputate in ben 11 nazioni diverse, addirittura sconfinando in Turchia – che comunque è sempre stata considerata europea dagli organismi dirigenti calcistici – e persino Azerbaigian. Se già sarebbe stato un palcoscenico da sfruttare in tempi normali, il ritorno dalla pandemia ha contribuito ad acuire gli aspetti politico-sociali persino delle singole partite.

Il primo tema non poteva non riguardare l'opportunità stessa di svolgere la manifestazione. Previsto per il 2020, lo slittamento di un anno aveva già provocato enormi disagi – non solo economici – sia alle federazioni che ai singoli club, considerato l'atavico congestionamento dei calendari calcistici. Un ulteriore rinvio avrebbe significato il definitivo annullamento del torneo, cosa che non avrebbe toccato

soltanto i consistenti ritorni economici delle federazioni e dell'UEFA ma sarebbe stato interpretato come debolezza di quest'ultima. L'UEFA non è solo il potentissimo governo del calcio Europe ma è anche un membro di un'altra organizzazione potentissima, la FIFA all'interno della quale si decidono le sorti, non solo calcistiche, di intere nazioni. Perdere reputazione all'interno di quest'organismo era impensabile e l'UEFA ha con decisione mostrato i muscoli sostanzialmente imponendo ai governi dei paesi ospitanti la riapertura degli impianti almeno per quanto riguardava il 25% della capienza. In Italia questo è avvenuto nonostante il parere contrario del Comitato Tecnico Scientifico – l'organo che sin dall'inizio della pandemia ha affiancato gli organi di governo nelle decisioni riguardanti le restrizioni – e grazia ad un intervento personale del Presidente del Consiglio.

Diversamente dal Governo Italiano, il governo basco si è rifiutato di ubbidire all'ultimatum dell'UEFA, entrando in polemica col governo centrale spagnolo. Il risultato è stato che l'UEFA ha spostato gli incontro a Siviglia, dove ha trovato un governo locale più compiacente e a nulla sono valse le minacce di risarcimento da parte della città di Bilbao nei confronti dell'UEFA. La stessa cosa è capitata a Dublino e in entrambi i casi i governi hanno denunciato il sostanziale disinteresse dell'UEFA rispetto ai modelli di contenimento della pandemia dei due paesi. Ma per spiegare meglio quanto le regole dell'UEFA siano discrezionali basta osservare il particolare trattamento riservato a Monaco di Baviera. Anche in quel caso il governo locale non ha garantito l'affluenza richiesta ma a differenza di Bilbao e Dublino l'UEFA non ha battuto ciglio. La spiegazione è da rintracciare nella complessa rete di alleanze che è venuta alla luce a metà aprile, quando un "blitz" di alcuni dei club più influenti – dal Real Madrid alla Juventus, dal Manchester United al Barcellona - sembrava potesse portare ad una secessione all'interno dell'UEFA. La reazione fu immediata, l'UEFA ha minacciato l'espulsione da tutte le competizioni europee e nazionali gli ammutinati grazie all'appoggio sia del governo inglese che di altri club titolati, come appunto il Bayern di Monaco. Il comportamento dell'UEFA è perfettamente riassunto da un titolo di "El País", il quotidiano spagnolo che sul caso Bilbao riferendosi all'UEFA parlò di "uno stato molto particolare all'interno dell'Unione Europea".

Ma lo scintillante spettacolo calcistico sembra fatto apposta per mettere in luce le più grandi questioni contemporanee e contemporaneamente per provare ad allargare il consenso attorno a questioni che sembrano locali solo perché apparentemente distanti. Alle prime, le grandi questioni, fa riferimento tutta la polemica che ha accompagnato l'inginocchiarsi o meno prima delle partite, nel gesto reso celebre dal quarterback della squadra di football statunitense di San Francisco, Colin Kaepernick nel 2016. Il gesto venne aspramente criticato dall'allora presidente Donald Trump, probabilmente contribuendo a decretarne il successo presso tutto i movimenti antirazzisti e più genericamente impegnati per la più ampia affermazione dei diritti civili. Il gesto è tornato ad imporsi dopo l'assassinio di George Floyd commesso da un agente di polizia. La questione è diventata planetaria ben prima dei campionati europei che appunto hanno però concesso l'enorme audience che ha permesso di raggiungere anche i più remoti angoli del pianeta. Per quanto non si tratti dei campionati del mondo infatti, in Europa giocano le squadre più popolari del pianeta e nemmeno la Coppa America, nonostante la presenza di Argentina e Brasile è in grado di reggere il confronto.

Alla stessa categoria "grandi temi" va ascritto il tentativo da parte del Sindaco di Monaco di Baviera di accogliere l'Ungheria di Orbán, che aveva appena promulgato una legge contro gli omosessuali, colorando con i colori dell'arcobaleno lo stadio in cui si sarebbe disputata la partita. Al rifiuto dell'UEFA – che agisce appunto come un contro potere capace di proibire qualcosa ai poteri legittimi di un territorio – la replica migliore è stata quella di un invasore solitario che durante gli inni nazionali è riuscito a sventagliare la bandiera arcobaleno prima di essere bloccato dal servizio d'ordine.

Solo apparentemente più marginali sono state le questioni nazionalistiche, soprattutto quelle di Ucraina e Macedonia del Nord. Particolarmente inquietante il caso Ucraina, perché la federazione, con il placet del governo di Kiev, ha adottato una maglia che conteneva la mappa del paese, comprensivo della Crimea, formalmente russa. Come se non bastasse nella maglia si ricordava un canto nazista ("Gloria agli eroi"). L'UEFA ha imposto che si togliessero le parole del canto ma, dopo un blando tentativo, ha lasciato che la Crimea rimanesse nel disegno della maglia.

La questione della Macedonia del Nord è decisamente più complessa. Quel pezzo di territorio fino alla fine della seconda guerra mondiale faceva parte della Bulgaria, prima che venisse annesso dalla

Jugoslavia di Tito. Quando nel 1991 conquistò l'indipendenza, la Bulgaria cercò di cooptarla più che annetterla – anzi, fu tra i primi a riconoscere lo stato indipendente – ma non ne ha riconosciuto né lingua né “idea di nazione”. D'altra parte il nome “Macedonia” irrita anche i greci, tant'è che “del Nord” è stato aggiunto nel tentativo di compiacere il governo di Atene grazie agli accordi di Prespa.

A questa lunga e sommaria carrellata – che non tiene conto ad esempio dei saluti militari turchi durante i turni di qualificazione al torneo o della sospensione di Serbia-Albania per via di una bandiera della Grande Albania che comprendeva anche il Kosovo – si potrebbe aggiungere il derby tra Inghilterra e Scozia all'ombra della Brexit, che tutto sommato è filato via liscio, ma come ho accennato il calcio non è stato improvvisamente scoperto dalla politica, potendosi invece affermare che lo scambio è stato inestricabile sin dai tempi in cui il cuoio ricopriva una camera d'aria di gomma.

Quello che cambia è il contesto attorno al calcio. La riscoperta dei nazionalismi, virus che va ben al di là del mero sovranismo di destra che ormai permea tutte le forze politiche in parlamento e che ha preso parte nella narrazione socio politica del conflitto di classe, si è trasferita nella improvvisa ritrovata rilevanza delle competizioni per nazioni. L'ascesa del modello berlusconiano alla fine degli anni '80 sembrava aver assestato un colpo molto duro alle rappresentative nazionali e la globalizzazione aveva finito per fare il resto. Se fino agli anni '60 il sogno di chi tirava i primi calci e di chi andava allo stadio era di vincere il mondiale, dagli anni '90 in poi è stata la rinnovata coppa dei campioni, ora Champions League, ad acquistare enorme rilevanza. Fino all'edizione del 1990 i calciatori nell'anno dei mondiali chiudevano a gennaio la loro stagione – o la utilizzavano per allenarsi. Per tutti gli anni '90 e almeno fino ai mondiali sudafricani, le squadre di club hanno ricordato che i datori di lavoro erano loro e che quindi si doveva tener conto, persino attraverso rimborsi, del “distacco” di un giocatore, la cui occupazione principale doveva essere fare gli interessi delle squadre di appartenenza. Il risultato è stato che i calciatori arrivavano a giugno sfiniti, soprattutto quelli più rappresentativi consentendo a squadre non particolarmente titolate di arrivare in fondo alla competizione. Ma col risorgere dei sentimenti nazionalisti, fenomeno purtroppo tutt'altro che italiano, e con l'interessamento di altre tipologie di spettatori, interessati sostanzialmente solo a quello che succede nel giugno degli anni pari (quando si giocano appunto mondiali o europei) si è tornati ad assistere ad una drammatizzazione del risultato calcistico. La vittoria serve per mostrare le capacità di una nazione di “fare squadra” di sapersi risollevarsi e non importa come. Diradato il fumo di Wembley, a chi interessa che l'Italia in realtà non ha vinto né semifinale né finale?